

Verso il congresso del maggior sindacato francese

La CGT nella crisi della «gauche»

Un ampio dibattito critico sulle risposte alla politica di Giscard, ma soprattutto sulla struttura e la vita dell'organizzazione - Il problema della democrazia interna e l'indipendenza dai partiti

Dal nostro corrispondente

PARIGI - Quali sono i compiti di una grande organizzazione sindacale in un paese altamente industrializzato, colpito come gli altri dalla crisi e il cui governo è incapace di un'operazione a lunga scadenza che taglia col bisturi della ristrutturazione nel vivo dei settori produttivi malati o troppo deboli per affrontare la competizione mondiale? Come difendersi il potere di acquisto dei salari e l'occupazione, come organizzare il progresso reinserimento nell'attività produttiva di un milione e 700 mila disoccupati (un milione e 300 mila secondo il ministero del lavoro) «senza limitarsi alla pura e semplice opposizione contro le decisioni governative» e senza cadere «nella gestione della crisi»?

Questi sono i nodi socio-economici che il quarantesimo congresso dell'Confédération générale du travail (CGT) affronterà a Grenoble dal 26 novembre al 1. dicembre e che figurano al centro del «documento di orientamento» distribuito ai due milioni e 300 mila iscritti al maggior sindacato francese come base per la discussione pre-congressuale. «Non si tratta insomma - affermava Jean Louis Moynot, uno dei segretari confederali nel corso di un dibattito con gli operai della «Berliet» a Lione - di recitare alle difficoltà con un atteggiamento schematico o puramente negativo, né di assumersi la difesa del sistema: si tratta, per il sindacato, di essere capace di definire quelle combinazioni tecnologiche e d'organizzazione del lavoro, quelle norme di durata che permettono un reale miglioramento...

Colloqui tra PCI e PCF

ROMA - Nel quadro delle relazioni regolari tra il Partito comunista italiano e il Partito comunista francese il compagno Maxime Gremetz, membro dell'Ufficio politico e responsabile della Sezione di politica estera del PCF ha avuto venerdì e sabato degli incontri a Roma con i compagni Gian Carlo Fajetta, Giorgio Amendola, Sergio Segre e Lina Fibbi. Nel corso di questi incontri si è proceduto a uno scambio di informazioni e di opinioni sulle iniziative dei due partiti nella prospettiva delle elezioni europee. È stato convenuto di tener prossimamente, a questo proposito, un incontro tra delegazioni dei due partiti.

mentre... si tratta di conoscere le nuove relazioni che debbono essere stabilite fra investimenti, occupazione, qualifica, durata e organizzazione del tempo di lavoro perché è semplicemente impossibile voler mantenere le cose nello stato in cui sono». «Soltanto a questi nodi della situazione economica e sociale francese e della strategia sindacale s'è polarizzata una parte della discussione pre-congressuale, è tuttavia altrettanto, è tuttavia altrettanto, è tuttavia altrettanto...»

Il fatto è che questo quarantesimo congresso della CGT si colloca non soltanto nel cuore della crisi economica ma ad appena otto mesi dalla sconfitta elettorale delle sinistre, a poco più di un anno dalla rottura dell'Union del la gauche, cioè a breve distanza da due avvenimenti traumatici per i lavoratori francesi, che avevano riposto grandi speranze nella vittoria della sinistra.

Di qui la ricchezza, a volte anche l'asprezza, di un dibattito che ha posto una serie di questioni alle quali il congresso dovrà rispondere: la democrazia nel sindacato e nel sistema di elezione dei suoi organismi dirigenti; l'indipendenza del sindacato dai partiti politici senza per questo estinguere la «neutralità» dal punto di vista di classe; il «cumulo delle cariche» o la doppia appartenenza ad un organismo dirigente sindacale e ad un organismo dirigente politico; le cause del ristagno del numero degli iscritti, invariato negli ultimi tre anni nonostante la campagna per rapporto aperte i tre milioni di militanti; le cause anche di una ineluttabile flessione nelle elezioni aziendali svoltesi negli ultimi due anni (secondo una indagine del ministero del lavoro la CGT sarebbe scesa

completamente dal 42,7 al 41,5%); il riconoscimento dell'esistenza di tendenze politiche diverse all'interno dell'organizzazione senza che ciò si traduca in «frazionismo»; un maggiore equilibrio nella rappresentazione di queste tendenze negli organismi direttivi e in primo luogo nella commissione esecutiva dove i comunisti occupano il 70% dei posti disponibili pur rappresentando il 47% di aderenti che rotano comunista (mentre il 31% voterebbe socialista, il 4% per il PSU, il 3% per i radicali e il 15% per i partiti della maggioranza governativa, stando ad un recente sondaggio citato dall'Express).

Tutto ciò è scaturito nel corso di migliaia (seimila, assicurano i dirigenti della CGT) di dibattiti di base, è apparso in decine e decine di interventi scritti pubblicati dai due organi della CGT: «Le Peuple» e «La Voix Ouvrière», è venuto fuori anche nelle dichiarazioni del segretario generale Georges Seguy secondo cui è necessario «perfezionare l'esercizio della democrazia sindacale, equilibrare la composizione degli organismi dirigenti» che non ri-

flettono sufficientemente la diversità delle famiglie politiche e spirituali presenti nella CGT. Ma moltissimi militanti, è necessario dirlo, sono stati assai più netti nelle loro critiche e nella formulazione delle loro esigenze.

Che poi, come affermano i comunisti, queste critiche di fondo (per esempio la «lettera dei nove» firmata tra l'altro da due membri socialisti della commissione esecutiva, Germon e Carasso) siano state ispirate dal Partito socialista per trasferire sul piano sindacale la polemica contro il PCF, o che invece l'approvazione incondizionata del «rapporto d'attività», espressa in altre centinaia di interventi, sia stata «organizzata» dal PCF, come affermano i socialisti, non muta nulla e anzi conferma la varietà delle forze che militano nella CGT e la necessità di un «momento strutturale» che per molto al sindacato di rispondere più efficacemente alla aspirazione della base e alla offensiva del padronato. «Quel che è necessario - afferma a questo proposito un militante - è di evitare la trasformazione della CGT in un campo

di battaglia tra tendenze politiche...»

Il nucleo delle critiche politiche, partendo dal «rapporto d'attività», si condensa in alcune domande: perché la CGT a un certo punto della sua attività ha «sposato» il «programma comune» dimenticando il proprio programma sindacale? Perché nella crisi della sinistra la CGT ha aderito alle tesi del PCF senza tener conto dei traumi che questa crisi provocava alla base e del fatto che, così facendo, essa contribuiva alla divisione della sinistra? Per quali vie si pensa di ricostruire un dialogo e una unità sindacale con le altre organizzazioni e soprattutto con la CFDT? Moynot ha abbozzato una prima risposta di carattere generale: «In un dibattito politico fondamentale (come era quello alla vigilia delle elezioni) la CGT non può essere neutrale dal punto di vista di classe ma non deve essere dipendente da questo o quel partito politico, né dal grado di unione esistente tra i partiti di sinistra...». Ma quanti sono d'accordo con Moynot?

Augusto Pancaldi

Messa a punto di Georges Marchais sulla politica europea del PCF

Dal nostro corrispondente

PARIGI - I comunisti francesi sono «per l'Europa» e quindi non è vero, come affermano i socialisti o i giscardiani, che essi vorrebbero uscire, cioè farne uscire la Francia. Il problema è un altro: i comunisti francesi combattono questa Europa e non si sentono affatto «isolati» nella loro battaglia, anche se non hanno, su alcuni problemi di fondo, gli stessi punti di vista dei comunisti italiani e spagnoli.

È questa, in sintesi, la lunga messa a punto fatta ieri sera da Marchais nel corso di un comizio a Dammarie les Lys. A suo avviso, nell'Europa attuale, la Francia ha già perduto una parte cospicua della propria identità e della propria indipendenza. Le decisioni essenziali vengono prese a Bruxelles o nei vertici europei, ma non a Parigi. Con la creazione di un sistema monetario europeo, caldeggiata da Giscard d'Estaing, la Francia accetterebbe di fare della Germania federale il «banchiere d'Eu-

ropa» e del marco «la moneta dominante». Rischio ancor più grave, ci si avvia ad un esercito integrato controllato dalla NATO che permetterebbe alla Germania l'accesso all'arma nucleare. Sul piano economico - ha detto Marchais - questa Europa dei monopoli e delle multinazionali si è concretizzata in una disoccupazione che ha già raggiunto livelli intollerabili, nello smantellamento di interi settori produttivi francesi e preannuncia il declino economico della Francia. E domani? Domani - secondo il segretario del PCF - con l'allargamento della Comunità alla Spagna, alla Grecia e al Portogallo le cose andrebbero peggio per tre ragioni: dal punto di vista economico si tratterebbe di un disastro per alcuni settori dell'industria e per tutta l'agricoltura francese; dal punto di vista sociale i disoccupati passerebbero da 6 a 9 milioni. L'austerità diventerebbe ancora più pesante; dal punto di vista politico, infine - dati i rapporti privilegiati esistenti tra

Beni, Madrid e Lisbona - la predominanza tedesca sull'Europa si troverebbe rafforzata. Il PCF dunque è contrario all'allargamento dell'Europa e all'aumento delle competenze dell'Assemblea europea e denuncia la politica del Partito socialista francese che persegue gli stessi obiettivi dell'internazionalismo socialista e cioè l'autonomia, la disoccupazione, l'integrazione europea e l'allargamento del Mercato Comune. Sul piano internazionale - ha poi dichiarato Marchais - il PCF ha sull'Europa le stesse idee di tutti gli altri partiti comunisti della Comunità, eccezion fatta per il Partito comunista italiano. Ma ciò non deve impedire - e il discorso vale anche per i comunisti spagnoli - la solidarietà nella lotta. Comunisti francesi e italiani sono d'accordo in effetti per fare delle elezioni dell'Assemblea d'Europa «un momento importante della lotta comune per il progresso e la democrazia».

a.p.

Il pugno di ferro del governo militare in Iran

L'«ordine» di Teheran

Ora c'è soprattutto repressione - Colloquio con un giovane economista: le ragioni sociali della rivolta contro lo scia e il suo «mostro» modello

Dal nostro inviato

TEHERAN - Lo scia cerca disperatamente di dare una patina di «normalità» alla situazione. Ieri il governo capeggiato dai militari si è presentato in un parlamento che l'opposizione non riconosce e considera «illegale». Restano in galera gli ex ministri corrotti, arrestati nel tentativo di placare l'ira popolare. Ma intanto resta in galera anche il leader del Fronte nazionale di opposizione, Sanjabi, e non risulta che i suoi avvocati abbiano nemmeno potuto vederlo. Perfino la televisione dei militari non può più ignorare scontri, vittime e manifestazioni in provincia, ad Isfahan, Mashad e altri centri. Il governo militare insiste dunque nel voler presentare come tutore della legge e dell'ordine. L'ordine non c'è; o è imposto - come avviene nelle città di provincia - dai bagni di sangue. Quanto alla legge, le commissioni di inchiesta farsesche annunciate dal governo (uno degli attuali ministri, quello della giustizia, si è significativamente rifiutato di prendere parte alla commissione che dovrebbe indagare sui traffici di membri della famiglia reale adducendo «motivi di età avanzata») non possono certo far dimenticare che durante tutta l'era dei Pahlavi la vita economica del paese si è fondata su «usanze» improntate alla corruzione più plateale e non su vere e proprie «leggi».

Augusto Pancaldi

Il nostro interlocutore non è di sinistra. Forse nelle nostre università sarebbe catalogato nella «destra» marginalista. Ma il quadro dell'illegalità economica che ci fornisce è impietoso. Si va da tangenti di due milioni e mezzo di dollari a società di comodo di membri della famiglia reale per l'acquisto di elicotteri americani, a migliaia di famiglie truffate perché, dopo che si era iniziata la costruzione d'una città satellite e dopo che gli acquirenti avevano versato cospicui acconti, la vedova di un ministro della corte ha preteso il rimborso delle proprie azioni, che ammontavano a venti milioni di dollari. Il fatto serio da «catalizzatore» delle diffidenze che già maturavano sui sogni megalomani e sulle cifre strabocanzanti con cui il re e i suoi successori infarcivano i loro «programmi».

Intanto l'impatto della cascata di dollari da petrolio dopo l'aumento dei prezzi del 1973 si era attenuato; i petrodollari avevano ripreso la via di casa o quella dei conti in Svizzera dello scia, della sua famiglia e della sua corte; la bilancia dei pagamenti stava nuovamente tendendo al passivo; l'inflazione galoppava al 35%; l'agricoltura era stata stremata fino al punto da dipendere dall'estero anche per gli ortaggi.

Il sogno di uno sviluppo capitalistico impostosi come pre-condizione per lo sviluppo delle rendite esterne da paragonare a quello che attira grossi capitali - assai di meno d'opera a basso prezzo - in Brasile, a Singapore o nella Corea del sud. Gli «elementi» - che Lenin definì di «putrefazione» e che caratterizzano il capitalismo monopolistico - qui hanno quindi finito per impadronirsi dell'organismo prima ancora che quest'ultimo si evolva nella forma adulta. Ne è risultata una struttura economica e di classe mostruosa: una economia, dice ancora il nostro interlocutore, mandata «fondata sulla struttura dei consumatori da parte dei produttori e del governo, delle classi rurali da parte di quelle urbanizzate, nei quattro di un dominio incontrollato della speculazione e della corruzione». E anziché correggerla, l'oro nero ne ha acuito a ritmo esponenziale gli aspetti patologici e le contraddizioni.

Dichiarazione alla «Pravda»

Breznev: l'URSS è contro le ingerenze straniere in Iran

MOSCA - L'edizione domenicale della «Pravda» pubblica la risposta di Leonid Breznev a una domanda su come valuti «le notizie apparse sulla stampa estera circa l'ingerenza di potenze occidentali - ed in particolare degli USA - negli avvenimenti in atto nell'Iran e persino sulla possibilità di una loro ingerenza militare». «Non può non allarmare - risponde Breznev - il fatto che personalità ufficiali degli stati di cui parliamo, di fatto non smentiscono simili notizie. Si negano i tentativi di ingerenza negli affari interni dell'Iran, così come ha fatto nei giorni scorsi il presidente degli USA, ma nel contempo vengono avanzate riserve che non escludono affatto la possibilità di questa ingerenza con un appropriato pretesto. L'Unione Sovietica, che in-

trattiene con l'Iran tradizionali rapporti di buon vicinato, dichiara con fermezza di essere contraria ad una ingerenza estera negli affari interni dell'Iran in qualsiasi forma e quale che ne sia il pretesto. In questo paese sono in atto avvenimenti di ordine puramente interno ed i problemi ad essi connessi debbono essere risolti dagli stessi iraniani. Tutti gli stati debbono attenersi ai principi sanciti nella carta dell'ONU ed in vari altri documenti internazionali fondamentali, debbono rispettare la sovranità e l'indipendenza dell'Iran, del popolo iraniano. Deve anche essere chiaro che qualsiasi ingerenza, tanto più militare, negli affari dell'Iran, uno Stato che confina direttamente con l'Unione Sovietica, sarà considerata dall'URSS come lesiva degli interessi della sua sicurezza».

E come spesso succede - con comprensibile angustia dei nuovi idolatri e dei nostalgici del capitalismo - la ferrea ironia della storia ha finito per far scoppiare il bubbone proprio dove meno se l'aspettavano. Nelle università, figura vivente della contraddizione tra l'enorme espansione della spesa pubblica e della scolarità e la frustrazione di tecnici e lavoratori intellettuali privati di capacità creativa autonoma e asserviti a tecnologie totalmente importate; e negli impianti petroliferi, lampada d'Aladino delle ricchezze del paese, ma anche - sfortunatamente, per lo scia - punti di raccolta e di organizzazione di uomini che a un certo punto non poterono più tollerare lo scempro compiuto, sull'economia e sulla vita civile del paese, con la ricchezza da essi prodotta. Da qui la scintilla ha trovato buona esca tutto intorno.

Siegmond Ginzberg



amaro del Piave
La Landy Frères è orgogliosa di confermare tutti i valori del suo amaro italiano: nobiltà di origine, sapienza di distillazione, vigore di gusto. Tutto questo è Amaro del Piave
l'orgoglio di un nome.